



Publisher: FeDOA Press- Centro di Ateneo per le Biblioteche dell'Università di Napoli Federico II
Registered in Italy

Publication details, including instructions for authors and subscription information:
<http://www.eikonocity.it>

Iconografia e storiografia nel paesaggio archeologico di Paestum Riflessi sul cantiere di restauro tra il XVIII e il XIX secolo

Stefania Pollone Università degli Studi di Napoli Federico II- Dipartimento di Architettura

To cite this article: POLLONE, S. (2016). *Iconografia e storiografia nel paesaggio archeologico di Paestum. Riflessi sul cantiere di restauro tra il XVIII e il XIX secolo*: Eikonocity, 2016, anno I, n. 1, 53-73, DOI: 10.6092/2499-1422/3747

To link to this article: <http://dx.doi.org/10.6092/2499-1422/3747>

FeDOA Press makes every effort to ensure the accuracy of all the information (the “Content”) contained in the publications on our platform. FeDOA Press , our agents, and our licensors make no representations or warranties whatsoever as to the accuracy, completeness, or suitability for any purpose of the Content. Versions of published FeDOA Press and Routledge Open articles and FeDOA Press and Routledge Open Select articles posted to institutional or subject repositories or any other third-party website are without warranty from FeDOA Press of any kind, either expressed or implied, including, but not limited to, warranties of merchantability, fitness for a particular purpose, or non-infringement. Any opinions and views expressed in this article are the opinions and views of the authors, and are not the views of or endorsed by FeDOA Press . The accuracy of the Content should not be relied upon and should be independently verified with primary sources of information. FeDOA Press shall not be liable for any losses, actions, claims, proceedings, demands, costs, expenses, damages, and other liabilities whatsoever or howsoever caused arising directly or indirectly in connection with, in relation to or arising out of the use of the Content.

This article may be used for research, teaching, and private study purposes. Terms & Conditions of access and use can be found at <http://www.serena.unina.it>
It is essential that you check the license status of any given Open and Open Select article to confirm conditions of access and use.

Iconografia e storiografia nel paesaggio archeologico di Paestum

Riflessi sul cantiere di restauro tra il XVIII e il XIX secolo

Stefania Pollone Università degli Studi di Napoli - Dipartimento di Architettura

Abstract

L'area archeologica di Paestum costituisce una delle più interessanti città di fondazione magno-greca in cui è possibile leggere un millenario e complesso palinsesto di stratificazioni. Riscoperta soltanto idealmente, e non materialmente come nel caso delle città vesuviane, Paestum divenne oggetto di un elevato numero di testimonianze iconografiche e storiografiche a partire dalla seconda metà del XVIII secolo. Operando un confronto critico tra queste ultime, il contributo mira, da un lato, a definire l'entità dei valori riconosciuti nel patrimonio antico e il significato a esso attribuito e, dall'altro, a comprendere quanto l'immagine derivante da tali interpretazioni abbia potuto influenzare l'operatività del restauro.

Iconography and historiography in Paestum archaeological landscape. Reflexes in the practice of restoration between the 18th and the 19th century

Paestum archaeological site represents one of the most interesting examples of cities in Magna Grecia in which it is possible to identify a millenary and complex palimpsest of stratifications. Rediscovered only ideally, and not materially, as it happened in the Vesuvian cities, Paestum became the object of a large amount of iconographic and historiographical testimonies, starting from the second half of the 18th century. By operating a critical comparison between these documentations, the paper aims at defining, on one hand, the entity of the values recognized in the ancient heritage and the meaning ascribed to it and, on the other hand, at comprehending how the image coming up from these interpretations could have influenced the practice of restoration.

Keywords: Paestum, iconografia, conservazione.
Paestum, iconography, conservation.

Corresponding author: stefania.pollone@unina2.it
Received March 1, 2015; accepted May 24, 2015

Introduzione

L'area archeologica di Paestum si caratterizza per la presenza di un millenario e complesso palinsesto di stratificazioni. Insediamento greco prima, dominio lucano e colonia latina poi, nonché sede episcopale tra la tarda antichità e l'alto medioevo, il sito mostra con evidenza la sovrapposizione di fasi ed elementi che hanno modificato l'impianto urbano e le architetture nel corso dei secoli. Considerata oggi come una delle più interessanti città di fondazione magno-greca, Paestum risulta poco documentata nelle fonti letterarie precedenti la sua riscoperta avvenuta intorno alla metà del Settecento. A seguito di quest'ultima, allorché la cultura illuminista riconobbe nelle strutture templari un mezzo per avvicinarsi all'archetipo dell'architettura la città divenne il luogo verso cui si rivolsero la curiosità antiquaria e gli interessi vedutistici, a cui fece seguito un'attenzione sempre più scientifica alla comprensione dell'antico.

Nell'ambito della vasta produzione iconografica che accompagnò le fasi conoscitive delle antichità di Pompei ed Ercolano, in primo luogo, ma anche di Oplontis e Stabia, l'interesse nei confronti del sito pestano rivelò ben presto un carattere di singolarità.

Almeno fino ai primi anni del XIX secolo, all'assenza di campagne ufficiali di documentazione, rilievo e scavo, concentrate principalmente nei cantieri vesuviani, sopperì un notevole coinvolgimento nazionale e internazionale attribuibile a iniziative private di singoli studiosi spinti dalla volontà di comprendere i caratteri di quelle strutture arcaiche, trasmettendone i significati. La possibilità di operare un confronto critico tra le testimonianze iconografiche e storiografiche del sito di Paestum permette, da un lato, di definire l'entità dei valori riconosciuti in tale patrimonio e il significato a esso attribuito e, dall'altro, di capire quanto queste interpretazioni abbiano potuto influenzare la prassi del restauro.

Paestum tra iconografia, storiografia e restauro

Nel rapporto dialettico che lega l'interpretazione storiografica al 'fare' restaurativo, quest'ultimo si inserisce in tale circolarità quale critica attualizzata. Se, infatti, "la storia dell'arte e dell'architettura sono riconoscimento e valutazione, cioè critica, il restauro è 'atto critico', è storiografia e critica insieme, prolungamento di queste nella pratica operativa" [Carbonara 1997, p. 273]. A sua volta, "incarnando [...] un modo particolarissimo di far storia" [Fancelli 1990-1992, p. 878], il restauro fornisce dati per la storia stessa, diventando strumento di conoscenza e spunto di reinterpretazione storiografica.

Elemento fondamentale all'interno di questa circolarità, lo studio della rappresentazione dell'architettura costituisce documento per la storia e, di conseguenza, per il restauro. Caricandosi di una duplice valenza documentativa, la testimonianza iconografica da una parte facilita la comprensione della storicità dell'oggetto rappresentato in 'quel' dato tempo, dall'altra consente di identificare i valori riconosciuti nelle preesistenze attraverso l'interpretazione dei soggetti scelti e dei differenti canoni figurativi adoperati per descriverli.

Nel caso di Paestum, la possibilità di confrontare, mediante una lettura sincronica e diacronica, una notevole quantità di testimonianze iconografiche e storiografiche permette tanto di valutare limiti e sovrapposizioni dei termini del suddetto rapporto, quanto di verificare l'influenza che le differenti interpretazioni del palinsesto antico abbiano avuto nell'indirizzare le scelte operative. Pertanto, se una disamina contestuale può consentire di provare l'esistenza di una relazione tra produzione letteraria, scientifica o iconografica e operatività del restauro, una lettura diacronica, invece, può evidenziare se e in quali termini la reinterpretazione storiografica si rifletta nel tempo sul cantiere di restauro dell'antico.

Paestum, come "paradigma della cultura ellenica" [Tocco Sciarelli 1997, p. 14], si pone quale campo d'indagine privilegiato per la comprensione di quelle valenze che, riconosciute nel palinsesto antico, ne hanno consentito la riscoperta e l'interpretazione dei significati a esso attribuiti, dai quali è dipesa la definizione di immagini sempre mutevoli, perché frutto di altrettante interpretazioni.

La questione stessa della riscoperta del sito archeologico costituisce, com'è noto, un nodo storiografico di estremo interesse. Se per le città vesuviane si può parlare di un disvelamento materiale delle preesistenze, occultate per secoli alla vista sotto spessi strati di depositi vulcanici, nel caso di Paestum, rimasta sempre completamente visibile, il riaccendersi dell'interesse non può essere derivato che da istanze di carattere concettuale. Le ragioni del "passaggio, considerato rapido dagli stessi testimoni dell'epoca, da un'indifferenza e un'ignoranza quasi totale a un interesse improvviso" [Chiosi, Mascoli, Vallet 1986, p. 18], sono da ricercarsi nella tensione, propria della cultura illuminista, verso la comprensione della genesi dell'architettura e dei suoi principi archetipici. Il riavvicinamento all'antico, oggetto di riflessioni già a partire dalla seconda metà del XVII

secolo, divenne sempre più concreto e materiale: “Vitruvio, l’intoccabile garante della validità delle regole dell’architettura antica” venne così “per la prima volta confrontato senza pregiudizi con i monumenti stessi” [Mertens 1986, p. 160]. Di conseguenza, “la stessa identità dei templi, possenti, violente asserzioni del dominio dell’angolo” ha affascinato “per il significato dell’origine, per la novità del linguaggio, per l’inconciliabilità del loro aspetto al dogma acclarato da secoli” [Raspi Serra 1990, p. 9]. Il tempio dorico pestano, nel quale ogni elemento denunciava quella sincerità strutturale data dalla consonanza tra forma e funzione, divenne estrinsecazione dell’archetipo costruttivo della capanna primitiva.

All’“invenzione del mito” di Paestum [Argan 1986, p. 9] seguì la necessità di comprendere l’essenza delle sue architetture, rilevandole, studiandole, rappresentandole, indagandole. Iniziarono così a diffondersi le prime testimonianze di quelle antichità riscoperte: dapprima caratterizzate da un approccio più erudito e, talvolta, approssimativo, esse acquisirono nel tempo sempre maggiore scientificità, diventando il riflesso dei valori ritenuti significativi dai differenti interpreti, ciascuna in un modo specifico. Le architetture antiche, non palesando la loro identità, spronarono le coscienze impegnate nella loro comprensione a identificarne la verità in funzione della realtà storica in cui si attuava tale riconoscimento. Nell’intuizione della ‘presenza’ di quelle opere dell’arte antica, “valutata in termini di verità storicizzata in una contemporaneità con la presenza conoscitiva, superando ogni distinzione tra forma e contenuto, tra soggetto e oggetto” [Raspi Serra 1990, p. 10], avvenne anche la loro storicizzazione. L’individuazione dei significati custoditi nelle testimonianze iconografiche e storiografiche che documentano le architetture del sito archeologico si pone, quindi, quale momento di confronto tra differenti interpretazioni e occasione per riflettere circa il peso che tali ‘visioni’ abbiano potuto avere nell’indirizzare le operazioni di conservazione.

Attraverso una lettura critica delle differenti forme di documentazione che riguardano Paestum, risulta possibile individuare una tendenza di fondo che le accomuna tutte e che deriva direttamente dall’impostazione illuminista alla comprensione dell’antico. L’interesse suscitato dai templi dorici della città magno-greca, i quali inducevano all’incontro con un’antichità ancora più remota rispetto a quella rivelata dalle vestigia di Pompei ed Ercolano, catalizzò tutte le attenzioni e gli sforzi di documentazione. Riconosciute emblemi dell’archetipo del costruire da misurare, studiare, riprodurre, nella purezza delle loro linee, le strutture templari codificarono la forma ‘vera’, quella autentica, razionalmente intellegibile e in linea con gli obiettivi della ricerca illuminista. Tutto ciò che sembrò non rientrare in tali parametri fu trascurato, omesso, obliterato. Tanto la produzione letteraria, quanto quella iconografica o le testimonianze grafiche frutto delle prime campagne di rilievo furono principalmente orientate alla descrizione delle strutture templari, indagate con maggiore o minore scientificità in ogni dettaglio, al fine di coglierne l’essenza costruttiva, i ritmi compositivi, le caratteristiche dei materiali, le qualità atmosferiche.

Tale atteggiamento, tutto interno alla cultura illuminista, volto ad analizzare razionalmente, classificare, selezionare e documentare l’unica verità ritenuta valida, determinò la definizione di un’immagine di Paestum derivante da una visione selettiva del palinsesto antico. Un’interpretazione storiografica ‘orientata’ del sito archeologico che, dando ampio spazio alla conoscenza e alla conservazione delle fasi più antiche della città, considerate le più significative, ha trascurato e, talvolta, sacrificato le stratificazioni successive. Tra queste ultime le più tarde, riconducibili a un periodo compreso tra la tarda antichità e l’alto medioevo e caratterizzate dalla presenza di un complesso di costruzioni – ritenuto uno dei primi esempi di sedi episcopali cristiane [Sestieri 1948, 1953; Mello 1985, 1997; Peduto 2004; De Bonis 2005] – realizzate in corrispondenza del

fronte orientale del tempio di Atena, con ogni probabilità trasformato in chiesa cristiana, furono del tutto ignorate e, a meno di alcuni casi, completamente omesse.

Se tale approccio, da un lato, si pone come interessante quadro di riferimento rispetto all'interpretazione dei modi con i quali la cultura settecentesca, prima, e quella ottocentesca, poi, hanno impostato i parametri per la comprensione delle preesistenze; dall'altro, va indagato soprattutto in relazione all'influenza che ha avuto nell'indirizzare le scelte operative. Infatti, il criterio selettivo frutto di tale atteggiamento influenzerà alcuni degli interventi ottocenteschi, principalmente orientati, come si vedrà più avanti, alla conservazione delle architetture templari, e avrà pesanti ricadute ancora sugli approcci novecenteschi, nonostante la contemporanea cultura del restauro avesse ormai evidenziato limiti e criticità delle indiscriminate operazioni di liberazione perpetrate a danno delle stratificazioni storiche.

Documentare l'antico tra immagini e descrizioni: il sito prima della scoperta

Tenendo presente la grande attenzione che Paestum suscitò a partire dalla seconda metà del Settecento e che determinò, come si è accennato, la produzione di una notevole quantità di descrizioni, studi e rappresentazioni, sembra interessante interrogarsi su quanto e in che termini l'antica città potesse essere conosciuta prima della sua 'invenzione'. A partire dagli anni cinquanta del Novecento tale problematica ha coinvolto le ricerche di numerosi studiosi, i quali, attraverso puntuali disamine delle fonti storiografiche e iconografiche, hanno messo in evidenza i modi con cui era stata tramandata la memoria dell'antico insediamento.

Se da un lato, per Paestum, il periodo compreso tra la tarda antichità e l'alto medioevo costituisce una fase intorno alla quale il dibattito scientifico è ancora aperto, data l'esiguità tanto delle fonti storiografiche quanto delle evidenze archeologiche, dall'altro accenni alle vicende che determinano l'abbandono della città e delle sue architetture trovano riscontro già in alcune testimonianze risalenti al XVI e al XVII secolo. L'interpretazione di queste ultime, importante per riflettere intorno alle identità culturali o alle motivazioni che spinsero i differenti autori a riportare la memoria del sito, si pone in modo problematico rispetto all'acquisizione di dati utili alla comprensione dell'effettivo stato di conservazione della città.

Da una parte, dunque, bisogna fare riferimento alle testimonianze degli scrittori locali [Zappullo 1602; Beltrano 1640; Gatta 1723, 1732], nelle quali, però, risulta evidente l'assenza di un reale interesse alla conoscenza dell'architettura antica. Ricordando come le possenti strutture templari e le spesse mura avessero resistito al "furore degli uomini e alla distruzione del tempo" [Chiosi, Mascoli, Vallet 1986, p. 18], tali scrittori, facendo ricorso a frasi riproposte senza che ne fosse stata verificata l'esattezza o la veridicità, non si preoccuparono affatto di indagare le caratteristiche stilistiche, formali o compositive delle strutture, descritte, talvolta, come teatri, portici, o anche come ginnasi e palazzi. Infatti, pure evocando la presenza nel sito di magnifici monumenti, il loro obiettivo non era di fornirne una descrizione specifica, bensì di esaltare la gloria passata della loro patria.

D'altra parte, gli storici in età vicereale, attenti principalmente alla descrizione delle memorie patrie, raramente si interessarono al sito e, quando lo fecero, evocarono gli avvenimenti dell'antichità sempre in funzione del rimando alle fonti greche e latine, principalmente al fine di evidenziare la propria erudizione. Le vicende di Paestum, infatti, "dai suoi primordi alla romanizzazione sino alla rovina, permettono di sfoggiare una cultura filologica e offrono l'occasione di fare un confronto commovente e lirico sulla sua distruzione ad opera dei Saraceni e di versare una lacrima sui tempi così drammaticamente mutati" [Chiosi, Mascoli, Vallet 1986, p. 18]. In

età moderna, una delle prime citazioni relativa al sito risale al 1524. Pietro Summonte, nella sua lunga lettera indirizzata a Marcantonio Michiel, descrisse brevemente quella “città rovinata” nella quale “le mura sono intiere, per gran parte con le torri, e dentro sono tre templi di opera doric, di pietra viva e tiburtina in quadroni grandi” [Nicolini 1925, pp. 174-175]. Pur in assenza di documenti che attestino un suo viaggio a Paestum, Summonte dimostrò di conoscere bene la città, descrivendone correttamente l’impianto e le architetture.

Eccettuando le citazioni di Scipione Mazzella, il cui interesse per le antichità pestane non andò oltre la parafrasi dei versi di Strabone [Mazzella 1586, p. 123] e quelle di Zappullo, originario di Capaccio, orientate a esaltare la sua patria “abitata da huomini valorosi” [Zappullo 1602, p. 274], è interessante ricordare che Gaspar Ens fu uno dei primi stranieri a indicare nelle terre del Mezzogiorno il sito di Paestum nella sua guida *Deliciae Italiae* del 1609. Allo stesso anno risale la prima edizione della guida elaborata da Enrico Bacco, *Il Regno di Napoli diviso in dodici Provincie*, nella quale Capaccio (definita Capaccia) è riportata nell’elenco delle città del Principato Citra, mentre manca un riferimento diretto a Paestum.

E ancora, se, da un lato, Luca Mannelli (o Mandelli), nel suo manoscritto *La Lucania sconosciuta*,

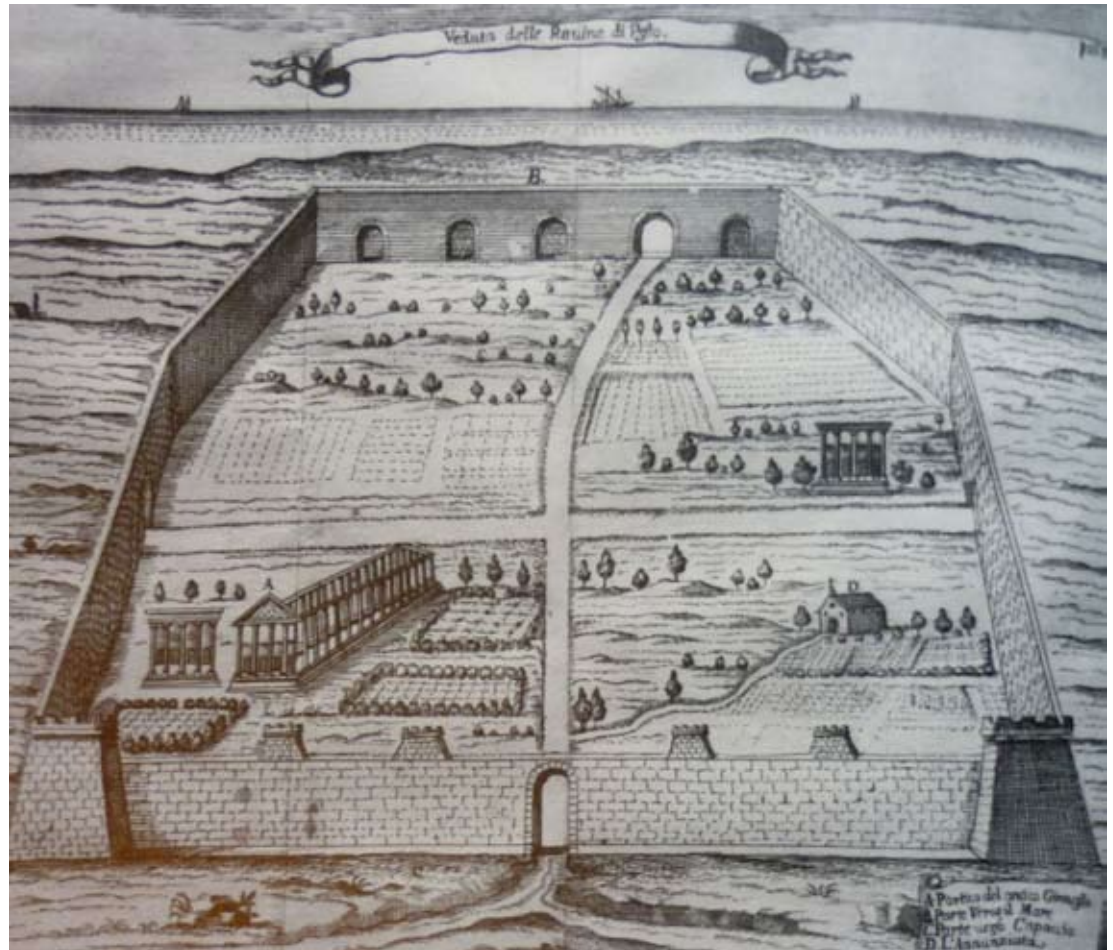


Fig. 1: Anonimo, *Veduta delle Ruine di Pesto*, 1732 ca. (Gatta 1732).

ricorda quanto fosse ancora evidente la magnificenza di quell'antica città, sebbene “in Salerno et altrove trasportate ne fossero colonne e marmi” e i “Saraceni [...] con rabbia tale vi s’impiegarono che niente vi rimase in piedi, eccetto che due teatri in marmo e gran parte della muraglia [Mannelli 1650-1672, foll. 83-93]; dall’altro, Costantino Gatta, che nella *Lucania Illustrata* del 1723 aveva riproposto il modello scientificamente lacunoso della descrizione del sito, proprio delle precedenti pubblicazioni, lo stesso autore, nelle *Memorie topografiche-istoriche della provincia di Lucania* del 1732, restituisce quella che viene considerata la prima testimonianza grafica della città antica. Infatti, nell’incisione denominata *Veduta delle rovine di Pesto* è riportato l’intero perimetro della cinta fortificata, con le quattro porte e solo due delle numerose torri e, all’interno, i principali assi viari tra loro ortogonali, le sagome semplificate dei tre templi e la chiesa dell’Annunziata, rappresentati tra distese di campi coltivati. Il lavoro, sebbene molto schematico e in parte infedele, “evidenzia l’intenzione dell’autore di rappresentare una sorta di planimetria volumetrica dell’antico centro” [Musto 2007, p. 344]; inoltre, il foglio risulta importante poiché dimostra la volontà di descrivere in modo sistematico e analitico le componenti caratterizzanti il sito.

In ultima analisi, bisogna considerare il contributo di Giuseppe Antonini, il cui testo può essere ritenuto una delle prime letture attente alla comprensione dell’antico. Sebbene caratterizzato da un approccio ancora erudito, l’opera contiene spunti di riflessione innovativi e critici rispetto alla produzione precedente. Da una parte, infatti, l’autore ritenne opportuna la possibilità di effettuare altri scavi, affermando che “pure se si cavasse vicino la Chiesa, al Portico grande ed all’Anfiteatro, son sicuro che non vi si perderebbe la spesa” [Antonini 1745, p. 235]. Dall’altra, sottolineando la particolarità del dorico pestano e criticando l’approccio degli storici che lo avevano preceduto, Antonini insisté sulla necessità di conoscere accuratamente e studiare *in situ* i monumenti antichi per poterne parlare. Una consapevolezza, questa, che sarebbe stata acquisita concretamente soltanto dalla fine del Settecento.

Interpretazioni e letture critiche del paesaggio archeologico a partire dalla seconda metà del Settecento

Com’è noto, nel corso del XVIII secolo, è possibile riconoscere diversi atteggiamenti nella storia dell’iconografia pestana e, in generale, della conoscenza del sito: da una parte si pongono pittori e vedutisti che giungevano a Paestum per ritrarre le vestigia degli antichi templi, dall’altra editori e scrittori che coinvolgevano architetti e disegnatori, commissionando loro rilievi e vedute, spesso realizzate sulla base di modelli iconografici già definiti. Inoltre, non vanno dimenticati quegli studiosi – principalmente architetti – che visitarono il sito al fine di comprendere, mediante rilievi, le caratteristiche costruttive e materiche di quelle antiche architetture da ‘completare’ o imitare nella produzione del nuovo.

Un primo approccio al rilievo per la conoscenza dei templi pestani è individuabile nelle campagne di studio condotte a partire dal 1750 da Felice Gazzola, riconosciuto come uno dei principali promotori della rivalutazione del sito archeologico, individuato probabilmente su suggerimento di Mario Gioffredo che lo aveva visitato nel 1746, riconoscendo in quelle architetture “monumenti dell’antichità” [Chiosi, Mascoli, Vallet 1986, p. 28; Gravagnuolo 2002; Russo 2009, p. 1753].

L’accurato rilievo dei templi, affidato a una équipe di disegnatori e architetti tra i quali figuravano Gaetano e Antonio Magri, Gian Battista Natali, Francesco Sabbatini e Jacques-Germain Soufflot, rappresenta il primo vero tentativo di fornire una documentazione esaustiva delle architetture, acquisita mediante un approccio scientifico. Lo stesso Soufflot riportò la sua esperienza in un

discorso letto il 12 aprile del 1752 all'Académie des Beaux-Arts di Lione, nell'ambito del quale dedicò soltanto poche parole al sito e la descrizione dei templi risultò piuttosto frettolosa e superficiale [Mascilli Migliorini 1990, pp. 25-26]. Nonostante il lavoro non fosse stato pubblicato, esso diventò la principale fonte di conoscenza e di divulgazione scientifica, tanto che molte delle sue tavole di rilievo furono utilizzate in pubblicazioni successive. Debitori dell'impresa editoriale di Gazzola furono, infatti, lo stesso Soufflot e Gabriel Pierre Martin Dumont, autori della prima pubblicazione nel 1764, e ancora Filippo Morghen, John Berkenhout, Jean Barbault e Thomas Major.

Se Winckelmann, che visitò il sito nel 1758, avrebbe consacrato Paestum quale vero e proprio *topos* nel pensiero storico dell'architettura, si può affermare che con Antonio Joli sia iniziata la prima esatta documentazione visiva delle architetture dell'area archeologica [Antonio Joli 2012]. Le vedute che questi realizzò nel 1759, divenute ben presto matrici iconografiche per la produzione successiva, si connotarono per un approccio topografico alla descrizione del sito, laddove fu inquadrato da lontano come nella veduta della *Piana di Paestum*. In esse non mancò, però, l'attenzione alla descrizione dei dettagli: sebbene in alcune vedute, per esempio nell'*Interno del tempio di Poseidon* o nella *Veduta laterale dei templi*, l'artista sembra enfatizzare lo stato di rovina e la monumentalità delle strutture come a venire incontro al gusto antiquario della committenza, nella *Veduta stando sotto la Porta della città di Pesto*, la rappresentazione denota una maggiore attenzione tanto alle componenti ambientali che caratterizzavano la piana, quanto alla descrizione dello stato di conservazione della porta, vista in primo piano.

Nel 1764, Dumont pubblicò per la prima volta i risultati dei rilievi frutto della campagna conoscitiva intrapresa da Gazzola. Dichiarando di aver omesso volontariamente le misure e rinviando all'imminente pubblicazione napoletana, questi contestò a quel primo studio l'interesse esclusivo nei confronti delle vedute e attribuì a Soufflot il merito di avere rilevato piante e semplici elevati geometrici [Lenza 2010, p. 196]. Tali rappresentazioni si dimostrano però connotate da un approccio poco scientifico alla conoscenza delle architetture antiche, poiché appaiono più attente a documentare la condizione di rovina dei templi, inquadrando in primo piano ruderi e vegetazioni infestanti, piuttosto che a comprenderne le caratteristiche costruttive.

È interessante ricordare che le vedute incise da John Miller nel volume *The Ruins of Paestum or Posidonia* (1767) di John Berkenhout, prima pubblicazione inglese di una descrizione delle antichità di Paestum, presentano un carattere fortemente pittoresco, tanto che l'autore si sentì in dovere di precisare che il lavoro dovesse essere indirizzato a un pubblico di conoscitori dell'antico e non di architetti. Inoltre tali rappresentazioni erano principalmente orientate alla descrizione delle strutture templari, così come era avvenuto per le vedute di Morghen, e ne restituirono uno stato di conservazione migliorato [Lang 1950, p. 58].

The Ruins of Paestum otherwise Posidonia in Magna Grecia edita da Thomas Major nel 1768 è un'altra pubblicazione "concepita in forma monografica e composta da testo descrittivo ed interpretativo, vedute e rilievi dello stato attuale e di ipotetica ricostruzione dei templi" [Mertens 1986, p. 173]. Il testo riuscì a suscitare risonanza a livello internazionale, contando su di un ricco materiale illustrativo composto da una serie di vedute di Joli e di Magri, nonché di rilievi di diversa provenienza. La novità editoriale dell'opera consistette nell'essere il primo tentativo di offrire una ricostruzione ipotetica, e non il solo, rilievo degli edifici, oltre che il risultato non di una spedizione scientifica, bensì della ricostruzione della 'verità' storica dei templi attraverso un'operazione critica di confronto tra le differenti fonti [Mascilli Migliorini 1990, p. 42]. Vero e proprio *unicum* nella produzione iconografica che ha per oggetto le architetture di Paestum è l'opera di



Giovan Battista Piranesi, che si pone come punto nodale per la comprensione del palinsesto antico. Le ventuno acquaforti, realizzate dall'artista con l'aiuto del figlio Francesco nel 1777, infatti, "offrono spunti per un commento che va oltre il valore formale, peraltro assai notevole, di gran parte della serie stessa, poiché forniscono una possibilità di confronto fra la loro interpretazione settecentesca e la realtà attuale" [Pane 1980, p. 134]. Le vedute rivelano con estrema efficacia la "monumentale geometria", l'ordine e la misura della sequenza delle colonne doriche, la forza della loro logica struttura in una sorprendente tensione emotiva e in un forte spirito di immedesimazione [Briganti 1986, p. 61]. Uno sforzo documentativo che, spesso, ha indotto l'artista a creare una propria prospettiva "includendo nel quadro parti che la prospettiva reale non consente di vedere insieme, e talvolta abolendo addirittura alcune colonne per vedere dentro" [Pane 1980, p. 144].

Nelle incisioni pestane Piranesi dimostra un'attenzione particolare ai dettagli tecnici, alla documentazione dello stato di degrado mediante una ricognizione 'filologica' delle strutture. L'approccio dell'artista si definisce quale primo esperimento di verifica: dalla comprensione delle articolazioni grammaticali e sintattiche dell'opera, fino alla sua parafrasi [Martines 1997, p. 16]. Quella di Piranesi non è una visione romantica della natura e del passato, ma una fotografia *ante litteram* della realtà [Mansueto 2001, p. 419]. Un atteggiamento chiaramente riconoscibile nelle tre acquaforti dedicate alla descrizione del tempio di Atena. Nella prima di queste, la XVIII, l'artista, inquadrando l'angolo sud-orientale del tempio, fornisce una visione piuttosto ampia: chiara la narrazione del contesto, delle stratificazioni e di quella "situazione ambientale che si ha avuto il torto di cancellare in occasione delle moderne sistemazioni" [Pane 1980, p. 102]. Infatti, in primo piano, sono visibili i ruderi delle strutture della sede vescovile, parzialmente modificate da

Fig. 2: G.B. Piranesi, *Planche XVIII*, 1777 (Piranesi 1778).



aggiunte successive. L'interno del tempio, inquadrato più da vicino nella XX acquaforte, appare ingombro di ruderi, strati di terreno e vegetazioni, ma libero da quelle murature che avrebbero potuto rivelare l'adattamento a chiesa cristiana e che, nella realtà, dovevano essere presenti perché eliminate solo di lì a qualche decennio. In questo caso sarebbe prevalsa, nell'artista, la volontà di idealizzare l'"architettura del tempio, mostrato libero dalle corruzioni subite, trasformazioni considerate accidentali" [Peduto 2004, p. 405].

Tra gli artisti appartenenti a una nuova generazione di vedutisti i quali, a partire dagli anni settanta del Settecento, iniziarono a tendere verso modalità rappresentative più realistiche e obiettive, caratterizzate dall'essenzialità del tratto e dall'attenzione alla descrizione dei dettagli, Jakob Philipp Hackert, a Paestum nel 1777 in compagnia di Richard Payne Knight, può essere considerato uno dei più grandi interpreti dello spirito oggettivo illuminista e prosecutore della tradizione della pittura del paesaggio [Nordhoff, Reimer 1994; Mansueto 2011, p. 423].

Altra importante figura, interna alla temperie artistica degli ultimi decenni del XVIII secolo, è John Robert Cozens le cui vedute risultano essere documenti fondamentali per la restituzione visiva della realtà dei luoghi: le tracce disegnate da questi sono rappresentazioni eseguite *en plein air*, a diretto contatto con l'oggetto della figurazione [Briganti 1986, pp.73-75; Mansueto 2011, p. 423]. Cozens rappresenta i templi stagliati contro un cielo minaccioso di tempesta, lasciando agli effetti chiaroscurali il compito di definire le membrature architettoniche. Pur nell'atmosfera drammatica, l'artista non trascura di descrivere le caratteristiche ambientali dei templi: così nel caso dell'acquaforte che inquadra da nord *The Small Temple at Paestum*, seppure accennando solo alle volumetrie del complesso, rappresenta le stratificazioni addossate al lato orientale della struttura templare.

Fig. 3: J.R. Cozens, *The Small Temple at Paestum*, 1780-1783 (Mansueto 2011, p. 428).

Edizione autorizzata del progetto di Gazzola fu, invece, *Rovine della città di Pesto detta ancora Posidonia*, pubblicata da Paolo Antonio Paoli nel 1784. L'opera, oltre che accusare una mancanza di coerenza e di omogeneità tra testo e illustrazioni, è connotata dalla convinzione dell'autore, ancora ampiamente diffusa nell'Italia di quel periodo, della superiorità degli Etruschi, da cui sarebbe derivata l'idea che le colonie greche avessero acquisito il modello templare da un prototipo etrusco pestano, diffondendolo poi raffinato nel mondo greco [Mertens 1986, p. 173]. Il testo, sebbene ancora legato all'erudizione del tempo, risulta essere prezioso per la precisione dei rilievi e dei dettagli architettonici. I grafici che documentano la topografia del territorio (*Descrizione esatissima del territorio pestano*) e quella del sito archeologico, descritta con precisione nella *Pianta della città*, sono, infatti, di particolare interesse. Nella veduta da oriente delle *Rovine ed avanzi dell'antichissima città di Pesto* è dedicato spazio alla narrazione delle componenti ambientali del sito, delle architetture e, sebbene più in lontananza, del complesso di stratificazioni addossate al tempio di Atena. Puntuale attenzione è prestata alla rappresentazione delle singole architetture della città, alle quali sono dedicate numerose tavole che ne restituiscono le vedute esterne, nonché piante, sezioni e alzati di rilievo. L'opera di Paoli può essere considerata quale importante esercizio di quel metodo archeologico che si sarebbe sviluppato successivamente [Mascilli Migliorini 1990, p. 107]. Nel *Voyage Pittoresque* Richard de Saint-Non [Lamers, Rosenberg 1995], riproponendo la struttura di Major, dedica alla descrizione delle architetture pestane dieci pagine di testo e sette tavole. Nonostante il carattere divulgativo della pubblicazione e la presenza di notevoli imprecisioni nell'apparato grafico curato da Hubert Robert, è interessante ricordare che nelle tavole dedicate alla descrizione del tempio di Atena non manca la rappresentazione di quei volumi che, pur nella semplificazione e nell'approssimazione degli elementi formali, restituiscono i caratteri delle stratificazioni post-classiche addossate al tempio.



Fig. 4: *Vue du Temple Exastile Periptere de Pestum près de Salernes à 20.lieues de Naples. Dessinée d'après nature par M. Robert Peintre du Roi (Saint-Non 1781-1786).*

Infine, in corrispondenza degli ultimi anni del Settecento, grazie a una più vasta conoscenza dell'arte e dell'architettura antica, si crearono i presupposti per una seconda e più approfondita fase di studio: la precisione del rilievo e della rappresentazione di quelle architetture iniziò a essere considerata come strumento indispensabile per la loro comprensione. Un passo fondamentale, quest'ultimo, per la nascita della scienza archeologica.

La figura di Claude-Mathieu Delagardette, autore nel 1799 de *Les Ruines de Paestum ou Posidonia*, si inserisce proprio nel filone che riconosceva nell'obiettività e scrupolosità dello studio e della documentazione dei monumenti antichi la premessa per la loro conoscenza. L'architetto è convinto assertore della necessità di intrattenere un rapporto diretto e confidenziale con i monumenti studiati e di terminare e controllare il lavoro sul posto [Chiosi, Mascoli, Vallet 1986, p. 36], distinguendo accuratamente il rilievo dello stato di conservazione dei ruderi dalle ipotesi di ricostruzione. L'opera si pone come passo decisivo verso il rilievo del monumento storico inteso come disciplina scientifica che usa tutti i mezzi offerti dalle scienze naturali moderne [Mertens 1986, p. 179] affrontando anche problematiche connesse alla conoscenza dei materiali costruttivi. L'analisi delle rovine condotta dall'autore, caratterizzata da un approccio più scientifico e da una metodologia d'indagine più sistematica, in totale assenza di rimandi al pittoresco [Pontrandolfo 1986, p. 125], risulta dettagliata e presenta continui richiami alle fonti letterarie, così come minuzioso è lo studio di coeve architetture doriche dalle quali poter trarre indirizzi stilistici e compositivi per un'ipotetica restituzione filologica dello stato originario delle strutture templari [Mascilli Migliorini 1990, pp. 141-142].



Fig. 5: J. P. Pequignot, *Veduta di Pesto, presa fuori delle mura presso la porta Settentrionale, dove nel 1805 furon fatti alcuni cavamenti sotto la direzione di Felice Nicolas*, 1805 (Paolini 1812).

Nel panorama dei contributi finora analizzati, attraverso cui si è giunti alle soglie dell'Ottocento, è possibile rintracciare, da un lato, un atteggiamento volto alla descrizione delle strutture templari, indagate in ogni dettaglio come a volerne carpire l'essenza classica, dall'altro, il frequente ricorso a determinati *topoi* vedutistici che, pure nella narrazione del contesto, hanno determinato il prevalere di un'immagine legata alla sublimazione della rovina o che, eccettuando le rappresentazioni più attente alla descrizione della realtà dei templi alle quali si è fatto cenno, hanno portato generalmente ad astrarre o a completare le strutture templari omettendone le stratificazioni. Allo stesso modo, nei grafici frutto delle prime campagne di rilievo è possibile riconoscere la volontà di descrivere i soli elementi ritenuti significativi al fine di rivelare la forma autentica del modello antico, tralasciando la rappresentazione di ciò che non rientrava in tale figuratività.

Riflessi delle interpretazioni nella pratica del restauro

Definiti i limiti di tale visione interpretativa, sembra interessante riflettere circa le possibili ricadute che essa ebbe nell'operatività del restauro. Le proposte e gli interventi che a partire dalla fine del Settecento furono elaborati per la conservazione delle architetture del sito devono essere inquadrati all'interno di quella temperie culturale, di chiara ispirazione francese, che, proprio in quegli anni, aveva innescato il processo di maturazione teoretica e disciplinare che avrebbe supportato la nascita del restauro modernamente inteso [*Pompei e gli architetti francesi* 1981; Casiello 1992; Casiello 2008; Delizia 2008]. Nelle operazioni che interessarono il sito di Paestum è possibile leggere un'applicazione di quei principi – minimo intervento, compatibilità delle integrazioni rispetto alla materia antica, distinguibilità delle aggiunte rispetto alle preesistenze – che sarebbero stati molto presenti nel coevo restauro archeologico.

Se da una parte l'atteggiamento nei confronti delle antichità classiche si dimostrò attento e sensibile alle istanze di conservazione della debole materia antica, anticipando riflessioni di estrema modernità, dall'altra l'approccio nei confronti delle trame post-classiche risultò completamente differente. Al 1795 risale una delle prime letture dello stato di conservazione delle architetture del sito e delle operazioni necessarie per evitarne la perdita che si deve a Francesco La Vega, tecnico dalla raffinata sensibilità, inviato a Paestum da Domenico Venuti¹. Per il tempio di Nettuno, che presentava numerose lacune, La Vega propose di riparare queste ultime con “buon cemento adattato alla natura di esse pietre” e di consolidare l'architrave con “sbarre di ferro sotto la sua pietra corrosa poggiate alle laterali colonne”. Per quel che riguardava il tempio di Atena, invece, poiché la colonna angolare e il corrispondente architrave del fronte orientale minacciavano imminente crollo, affermò che non vi potesse essere altro espediente da attuarsi se non quello “di chiudere con nuova fabbrica i due intercolonei laterali alla detta colonna di angolo”, anticipando, si potrebbe affermare, quella logica dell'intervento che Stern avrebbe condotto, di lì a qualche anno, nel Colosseo. Inoltre, esprimendosi in merito alle difficili condizioni di accessibilità ai templi, il tecnico ritenne opportuna la predisposizione di fasce libere intorno agli stessi e decretò il necessario abbattimento di quella “fabbrica moderna abbandonata e in parte diruta” che si addossava al tempio, riferendosi, com'è evidente, alle parti ancora visibili e parzialmente modificate del complesso tardo-antico.

Soltanto nel 1805 le indicazioni di La Vega furono messe in atto dall'architetto Antonio Bonucci nell'ambito dei lavori diretti da Felice Nicolas, Soprintendente alle Antichità e agli Scavi del Regno. Gli interventi consistettero nell'assicurare con spranghe metalliche i cantonali e nella pulitura e sarcitura di diverse lacune con elementi di analogo materiale rinvenuti in situ, comportando anche il totale abbattimento delle stratificazioni addossate al tempio di Atena [Bamonte 1819, pp. 51-59]. Roberto Paolini, a proposito di tali interventi di liberazione affermò, con

¹ Archivio Soprintendenza per i Beni Archeologici di Napoli (d'ora in avanti ASSAN), b. XVIII B3, fasc. 1, da cui si cita in seguito.



Fig. 6: W. Wilkins, *View of the Hexastyle Temple at Paestum*, 1807, particolare (Wilkins 1807).

Fig. 7: Area archeologica di Paestum, Tempio di Atena. Particolare del timpano del fronte occidentale nel quale sono visibili le integrazioni in muratura di mattoni realizzate dall'architetto Ciro Cuciniello (Pollone 2014).



evidente apprezzamento, che i templi erano stati “fatti interamente sgombrare, ed isbarazzare da piante parassitiche, e da fabbriche moderne, che deformavanli, e rendevanli altresì inaccessibili all'osservatore” [Paolini 1812, p. 389]. E più avanti, Michele Ruggiero, nel volume *Degli scavi di antichità* del 1888, facendo riferimento alla relazione stilata da Nicolas il 28 giugno del 1805, avrebbe riportato: “Avevano fabbricati tutti gl'intercolunni con muraglie [...] onde rendere in tal modo impenetrabile detto Tempio destinato a comodo di bufale e di buoi. Verso la parte orientale del detto Tempio avevano sulle antiche superstiti mura di un corpo avanzato [...] costruiti degli edifici informi che S.M. fin dall'anno 1795 con R. Carta de' 27 maggio aveva ordinato che si diroccassero, ed avevano nascosto il nominato interessante antico monumento in maniera che appena si ravvisava. Tutto quanto di moderno era stato fatto per deturpare il detto edificio antico è stato abbattuto ed il Tempio disgombrato interamente” [Ruggiero 1888, p. 460]. In tali affermazioni è possibile riconoscere la precisa volontà di eliminare quelle “fabbriche moderne” che interferivano con la comprensione della linearità delle forme classiche, contro le quali già nel 1795 si era espressa la Real Casa.

Importante testimonianza grafica della campagna di interventi diretta da Nicolas, nonché delle tracce delle trasformazioni medievali dell'Athenaion è la *Veduta di Pesto presa fuori dalle mura* realizzata da Jean-Pierre Pequignot nel 1805 con il chiaro intento di documentare i lavori di restauro e di scavo che si stavano conducendo. In tale rappresentazione, che, in primo piano, descrive l'avvenuto ritrovamento di una sepoltura in corrispondenza della porta settentrionale della città, sembrerebbe possibile riconoscere le tracce delle murature di chiusura degli intercolunni del tempio di Atena. Un'analisi ravvicinata del colonnato del tempio, rappresentato sullo sfondo, ma con la medesima attenzione alla descrizione dei dettagli, permette di individuare una serie di setti



murari costituiti – sembrerebbe – da grossi blocchi lapidei. Il fatto che siano stati rappresentati con altezze differenti potrebbe lasciare intendere la volontà di testimoniare le fasi di smontaggio realizzate, come si è detto, proprio nell’ambito dei lavori dei quali la veduta vuole essere documentativa. Se tale interpretazione fosse corretta, si potrebbe affermare che la rappresentazione di Peignot costituisca una delle rare prove visive dell’esistenza delle pareti perimetrali della chiesa paleocristiana e, al contempo, testimonianza dei lavori di liberazione del tempio dalle aggiunte altomedievali. Ulteriore prova dell’esistenza delle pareti di tamponamento degli intercolunni sarebbe riscontrabile nella *View of the Hestastyle Temple of Paestum*, pubblicata da William Wilkins nel 1807. L’incisione, inquadrando l’angolo sud-occidentale del tempio, restituisce una chiara descrizione delle partizioni murarie costruite a chiusura del colonnato. Queste, rappresentate in corrispondenza dei primi tre intercolunni del fronte meridionale del tempio a partire dalla colonna d’angolo, appaiono caratterizzate da muratura in conci squadrati di differenti altezze e poste in opera in corrispondenza della mezzzeria di ciascuna colonna.

Fig. 8: E.E. Viollet-le-Duc, *Intérieur du temple d’Héra, dit temple de Neptune*, 1836 (Viollet-le-Duc 1884, pl. LXXXIX).



Scongiurato il pericolo derivante dalle alterazioni dell'assetto classico e liberati i templi da qualsiasi aggiunta, gli interventi condotti nella prima metà dell'Ottocento, pure mirando a consolidare l'immagine così ottenuta, furono sempre caratterizzati da una moderna sensibilità nella conservazione del dorico. Nei primi anni Trenta, infatti, l'architetto Ciriaco De Ruggiero portò avanti una serie di interessanti lavori che riguardarono il tempio di Atena. Volti a contemperare le istanze di conservazione della materia antica, di rispetto della sua autenticità e di chiara leggibilità delle aggiunte, caratterizzate dal ricorso a materiale differente e a forme semplificate, tali interventi interessarono i timpani delle due fronti del tempio, laddove “mancavano per vetustà due porzioni di fabbrica negli angoli della base”. I lavori consistettero in una serie di integrazioni tali da “surrogare con fabbrica di mattoni le porzioni mancanti, ma in modo da non confondere la fabbrica moderna di restaurazione col venerandi ruderi di quell'antico monumento”². Questi interventi dovettero sembrare ben commisurati agli indirizzi e alle aspettative delle amministrazioni dell'epoca, tant'è che nel 1829 la Sezione Architettura della Reale Accademia Ercolanese si era espressa favorevolmente trovando “ragionevole che si esegua quanto si è proposto da De Ruggiero, essendo il piccol Tempio di Pesto, tra pochi monumenti peripteri che ci rimangono delle antiche architetture ben degno di esser conservato”.

Fig. 9: C. Hansen, *Il tempio di Cerere*, 1838 (Old Danish Paintings 1970, n. 1124).

Tra le testimonianze risalenti a questi anni non si può non ricordare il contributo di Viollet-le-Duc che visitò il sito nel 1836. Pure avendo avuto modo di osservare i restauri recentemente realizzati, soprattutto quelli che avevano riguardato l'integrazione dei timpani del tempio di Atena, l'architetto non si soffermò nella descrizione degli interventi, né, tantomeno, nella loro rappresentazione. L'attenzione del francese fu totalmente catturata dalla qualità costruttiva dell'architettura antica: nell'acquerello che inquadra l'*Intérieur du temple d'Héra, dit temple de Neptune*, Viollet-le-Duc, utilizzando lo strumento grafico come momento di 'impressione delle idee' in funzione di una successiva rielaborazione concettuale, attuò una vera e propria astrazione del modello del tempio dorico, liberandolo da qualsiasi elemento che avrebbe potuto interferire con la comprensione della sua essenza.

Diverso l'approccio di Costantin Hansen che, nel 1838, dipinse un Interno del *Tempio di Cerere*, nel quale oltre a essere riconoscibile un'attenzione alla descrizione del reale stato di conservazione della struttura, ottenuta mediante la collocazione in primo piano dei ruderi della cella ricoperti da abbondante vegetazione e da un uso sapiente del colore che evidenzia le caratteristiche e le alterazioni della materia, risultano chiaramente leggibili anche le integrazioni laterizie del timpano del fronte orientale realizzate da Cuciniello.

A partire dalla fine degli anni quaranta del XIX secolo fu condotta da Ulisse Rizzi un'ulteriore campagna di restauri che interessò le architetture pestane. Architetto dalla raffinata sensibilità, questi si fece portavoce di un'acquisita e più matura responsabilità nei confronti della conservazione dell'antico. Rizzi intervenne sul tempio di Nettuno, proponendo che, laddove “trovansi nella parte postica del tempio [...] distrutti interamente i due pilastri di sostegno agli arcotravi i quali ora poggiano con un sol lato su le rispettive colonne rimanendo l'altro privo totalmente di appoggio”³, si dovessero consolidare, integrando “con pietra di travertino del luogo i due pilastri poggiandoli sulle basi che tuttora vi restano a somiglianza di quelli che si osservano nell'altro lato usando le stesse forme e [...] imitando la stessa costruzione antica”, affinché non continuassero “a cadere quei massi e dadi che mancano di base”. Per la Basilica e il tempio di Atena, invece, constatò la necessità di alcuni restauri “da tenersi nella costruzione che sarà sempre regolata da non tradire le antiche forme adoperandosi ora il mattone ora il travertino a seconda dell'arte”. Considerando la necessità di assicurare la compatibilità fisica e meccanica delle aggiunte rispetto alla materia antica, Rizzi reputò giusto che i nuovi materiali venissero estratti “dalla medesima cava donde gli antichi tolsero le loro pietre nell'edificare quei tempi”⁴.

Nel tempio di Atena, oltre ad alcune integrazioni realizzate con “fabbrica di mattoni”, laddove i dissesti non dovettero essere tali da necessitare opere murarie, l'architetto impiegò “catene di ferro battuto [...] per frenare l'un capitello con l'altro”, nonché “una staffa di simile ferro battuto posta in opera su detto arcotrave tra l'un pezzo e l'altro”. Ma la sensibilità del tecnico si spinse ben oltre, allorché, nel corso di un sopralluogo effettuato nel 1855, constatato lo stato di degrado e di dissesto del capitello della seconda colonna e dell'ovolo di quella d'angolo del tempio di Atena e la conseguente necessità di intervenire per evitarne l'“imminente ruina”, propose di “frenarli con fasciature di ferro, ripigliando le parti scheggiate con fabbrica di mattoni, in guisa però da non apportare alcuna alterazione all'antico aggiustamento”. Al 1855 risale un'ulteriore interessante vista dell'interno del tempio di Nettuno realizzata da Leo von Klenze. La tela, inquadrando la scena in corrispondenza dell'opistodomo della cella, proprio laddove Rizzi aveva condotto l'intervento di consolidamento, documenta con estrema precisione lo stato di conservazione del tempio e dimostra un'attenzione particolare alla descrizione delle componenti materiche e cromatiche della struttura antica. La presenza di elementi costruttivi evidentemente

² Archivio di Stato di Napoli (d'ora in avanti ASNa), *Ministero degli Affari Interni*, II inventario, b. 2120, fasc. 168, da cui si cita di seguito.

³ ASSAN, b. IV E1, fasc. 9 - ASNa, *Ministero della Pubblica Istruzione*, b. 309, fasc. 20, da cui si cita di seguito.

⁴ ASSAN, b. XVIII B3, fasc. 5, da cui si cita di seguito.



differenti rispetto a quelli preesistenti, individuabili, soprattutto, in corrispondenza del fusto della colonna più a sinistra e nella parte terminale dell'architrave tra l'ordine inferiore e quello superiore, lascerebbe supporre la volontà di evidenziare gli esiti, ritenuti probabilmente positivi, delle integrazioni da poco realizzate.

Conclusioni

Le riflessioni proposte nel presente contributo hanno cercato di mettere in evidenza quanto e in che termini l'interpretazione dell'antico mediata dalla lente della cultura illuminista e primo-ottocentesca abbia potuto indirizzare e, talvolta, condizionare gli obiettivi propri del progetto e del cantiere di restauro.

Attraverso un confronto sincronico e diacronico tra le testimonianze iconografiche e storiografiche e le proposte di intervento, avanzate tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, si evidenzia quanto l'immagine derivante da un'interpretazione selettiva dei valori dell'antico si sia riflessa in un atteggiamento chiaramente ostile nei confronti di ciò che interferiva con la comprensione delle forme doriche. Atteggiamento, quest'ultimo, che ha determinato, come si è visto, la parziale oblitterazione delle testimonianze delle trame post-classiche stratificatesi in corrispondenza dell'Athenaion settentrionale.

Se, a partire dal periodo postunitario, non oggetto del presente contributo, la conservazione della città antica sarebbe dipesa dalle alterne vicende della Commissione archeologica della provincia di Salerno [Minervini 1962; Cassese 1938; Napolitano 1993; Carillo 2002], appare interessante ricordare quanto l'interpretazione orientata del sito archeologico di cui si è detto avrebbe condizionato ancora gli interventi condotti durante gli anni cinquanta del Novecento.

Le testimonianze del complesso altomedievale, chiaramente leggibili, sarebbero state, difatti, definitivamente cancellate in nome dell'anacronistica volontà di “liberare completamente il tempio, restituendolo alla purezza delle sue linee architettoniche classiche” [Sestieri 1948, p. 154].

avrebbe condizionato ancora gli interventi condotti durante gli anni cinquanta del Novecento.

Le testimonianze del complesso altomedievale, chiaramente leggibili, sarebbero state, difatti, definitivamente cancellate in nome dell'anacronistica volontà di “liberare completamente il tempio, restituendolo alla purezza delle sue linee architettoniche classiche” [Sestieri 1948, p. 154].

Bibliografia

- ANTONINI, G. (1745). *La Lucania. Discorsi di Giuseppe Antonini Barone di San Biase*. Napoli: Francesco Tomberli.
- Antonio Joli tra Napoli, Roma e Madrid. *Le vedute, le rovine, i capricci, le scenografie teatrali*. (2012). Catalogo della mostra (Caserta 15 giugno-14 ottobre 2012). A cura di DE MARTINI, V. Napoli, Roma: Edizioni scientifiche italiane.
- ARGAN, G.C. *Prefazione*. In *La fortuna di Paestum e la memoria moderna del dorico (1750-1830)*. (1986). A cura di RASPI SERRA, J. Firenze: Centro Di.
- BACCO, E. (1609). *Il Regno di Napoli diviso in dodici provincie, con una breve descrizione delle cose più notabili*. Napoli: Gio. Giacomo Carlino e Costantino Vitale.
- BAMONTE, G. (1819). *Le antichità pestane*. Napoli: Stamperia della Biblioteca Analitica.
- BELTRANO, O. (1640). *Breve Descrittione del Regno di Napoli diviso in Dodeci Province*. Napoli: Beltrano.
- BERKENHOUT, J. (1767). *The Ruins of Paestum or Posidonia, a City of Magna Græcia in the Kingdom of Naples*. London.
- BRIGANTI, G. *Paestum e il Vedutismo settecentesco*. In *La fortuna di Paestum e la memoria moderna del dorico (1750-1830)*. (1986). A cura di RASPI SERRA, J. Firenze: Centro Di.
- CARBONARA, G. (1997). *Avvicinamento al restauro*. Napoli: Liguori.
- CARILLO, S. (2001). *Tutela e restauro dei monumenti a nella provincia di Salerno. Gli atti della commissione archeologica (1873-1874)*. In «Apollo. Bollettino dei Musei provinciali di Salerno». XVII (2001), pp. 97-141.
- CASIELLO, S. (1992). *Problemi di conservazione e restauro nei primi decenni dell'Ottocento a Roma*. In *Restauro tra metamorfosi e teorie*. A cura di EAD. Napoli: Electa Napoli.
- CASIELLO, S. (2008). *Conservazione e restauro nei primi decenni dell'Ottocento a Roma*. In *Verso una storia del restauro. Dall'età classica al primo Ottocento*. A cura di EAD.
- CASSESE, L. *L'Archivio Storico della Provincia di Salerno e le vicende della Commissione Archeologica Salernitana*. In «Rassegna Storica Salernitana». II (1938).
- CHIOSI, E., MASCOLI, L., VALLET, G. (1986). *La scoperta di Paestum*. In *La fortuna di Paestum e la memoria moderna del dorico (1750-1830)*. A cura di RASPI SERRA, J. Firenze: Centro Di.
- DE BONIS, R. (2005). *Paestum, Proposte di lettura del paesaggio urbano tra IV e VI secolo*. In *Le città campane fra tarda antichità e alto Medioevo*. A cura di VITOLO, G. Salerno: Laveglia.
- DELAGARDETTE, C.M. (1799). *Les Ruines de Paestum ou Posidonia. Ancienne Ville de la Grande Grèce à vingt-deux lieues de Naples dans le golfe de Salerne: levées, mesurées et dessinées sur les lieux*. Paris.
- DELIZIA, F. (2008). *Dal riuolo alla conoscenza dell'antico: archeologia e restauro nel XVIII secolo*. In *Verso una storia del restauro. Dall'età classica al primo Ottocento*. A cura di CASIELLO, S.
- DUMONT, P.G.M. (1764). *Suite de Plans, Coupes, Profils, Elévations géométrales et perspectives de Trois Temples antiques, tels qu'ils existaient en 1750 dans la bourgade de Poesto, qui est la ville Poestum de Pline*. Paris: La venue Chereau.
- ENS, G. (1609). *Deliciae Italiae et index viatoribus ad Urbe Roma ad omnes in Italia, aliquas etiam extra Italiam Civitates & Oppida*. Colonia: Wilhelmum Lutzenkirchen.
- FANCELLI, P. *Restauro e Storia*. In *Saggi in onore di Renato Bonelli. Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura*. (1990-1992), 15-20.
- GATTA, C. (1723). *La Lucania illustrata. Per la miracolosa resudazione dall'antica effigie del glorioso principe S. Michele Arcangelo nel tempio, eretto su un monte della città di Sala. Raggiungimento topografico-istorico*. Napoli: Antonio Abri.
- GATTA, C. (1732). *Memorie topografico-storiche della provincia di Lucania compresa al presente nelle provincie di Basilicata, e di Principato-Citeriore*. Napoli: Gennaro Muzio.

- GRAVAGNUOLO, B. (2002). *La sacra origine dell'architettura*. In Mario Gioffredo. A cura di ID. Napoli: Guida.
- LAMERS, P., ROSENBERG, P. (1995). *Il viaggio nel sud dell'Abbé de Saint-Non. Il "Voyage pittoresque à Naples et en Sicilie". La genesi, i disegni preparatori, le incisioni*. Napoli: Electa Napoli.
- LANG, S. (1950). *The early publications of the temples at Paestum*. In «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes». XIII (1950).
- LENZA, C. (2010). «L'utilità dell'esempio, e della buona imitazione». *Lo studio dei monumenti tra erudizione e divulgazione di modelli*. In *L'idea dell'antico nel decennio francese*. Atti del III seminario di studi "Decennio francese 1806-1815", Napoli – Santa Maria Capua Vetere, 10-12 ottobre 2007. A cura di R. CIOFFI, A. GRIMALDI. Napoli: Giannini.
- LIEB, N., HUFNAGL, F. (1979). *Leo von Klenze. Gemälde und Zeichnungen*. München: Callwey.
- MANNELLI (o MANDELLI), L. (1650-1672). *La Lucania sconosciuta*. Napoli.
- MANSUETO, L. *La natura e le atmosfere nelle istantanee en plein air di Paestum*. In «Annali Online Lettere – Ferrara». VI (2011), 1-2.
- MARTINES, R. (1997). *I chiodi di Piranesi*. In *Paestum negli anni del gran tour*. Catalogo della Mostra, Paestum, 13 settembre-11 ottobre 1997. A cura di CASERTA, C. Salerno: Ripostes.
- MASCILLI MIGLIORINI, P. (1990). *Antologia di testi critici e di immagini di Paestum (1750-1836)*. In *Paestum idea e immagine. Antologia di testi critici e di scritti (1750-1836)*. A cura di RASPI SERRA, J. Modena: Franco Cosimo Panini.
- MAZZELLA, S. (1586). *Descrittione del Regno di Napoli nella quale s'ha piena contezza*. Napoli: Giovan Battista Cappelli.
- MELLO, M. *Archeologia classica e archeologia cristiana nel territorio di Paestum*. In «Rendiconti Pontificia Accademia Romana di Archeologia». (1985) 55-56, pp. 313-327.
- MELLO, M. *Per la storia dell'antica cattedrale di Paestum: nuovi documenti*. In «Rassegna Storica Salernitana». N. S. (1997), 27, pp. 217-242.
- MERTENS, D. (1986). *I templi di Paestum nella prima storiografia dell'architettura antica*. In *La fortuna di Paestum e la memoria moderna del dorico (1750-1830)*. A cura di RASPI SERRA, J. Firenze: Centro Di.
- MINERVINI, G. *Pesto e i suoi monumenti*. In «Bullettino archeologico italiano». II (1862), 2, pp. 13-16.
- MUSTO, G. (2007). *Un itinerario tra il mito e l'immagine: Paestum nei percorsi del Grand Tour*. In *Iconografia delle città in Campania. Le province di Avellino, Benevento, Caserta, Salerno*. A cura di DE SETA, C., BUCCARO, A. Napoli: Electa Napoli.
- NAPOLITANO, F. (1993). *La Commissione consultiva conservatrice dei monumenti ed oggetti d'arte e di antichità della provincia di Salerno*. In *Tutela e restauro dei monumenti in Campania 1860-1900*. A cura di FIENGO, G. Napoli: Electa.
- NICOLINI, F. (1925). *L'arte napoletana nel Rinascimento e la lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel*. Napoli: Ricciardi.
- NORDHOFF, C., REIMER, H. (1994). *Jakob Philipp Hackert (1737-1807). Verzeichnis seiner Werke*. Berlin: Akademie Verlag.
- Old Danish Paintings Catalogue*. (1970). Catalogo della Mostra. Statens Museum for Kunst. Copenhagen.
- PANE, R. (1980). *Paestum nelle acqueforti di Piranesi*. Milano: Edizioni di Comunità.
- PAOLI, P.A. (1784). *Rovine della città di Pesto detta ancora Posidonia*. Roma: Typographio Paleariniano.
- PAOLINI, R. (1812). *Memorie sui monumenti di antichità e belle arti, ch'esistono in Miseno, in Baoli, in Baja, in Cuma, in Pozzuoli, in Napoli, in Capua antica, in Ercolano, in Pompei, ed in Pesto*. Napoli: Monitore delle Due Sicilie.
- PEDUTO, P. (2004). *Insedimenti Longobardi nel Ducato di Benevento*. In *Il Regno dei Longobardi in Italia*. A cura di GASPARI, S. Spoleto: Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo.

- PIRANESI, G.B. (1778). *Différentes vues de quelques restes de trois grands édifices qui subsistent encore dans le milieu de l'ancienne ville de Pesto autrement Possidonia qui est située dans la Lucanie*. Roma.
- Pompei e gli architetti francesi dell'Ottocento (1981). Catalogo della Mostra (Parigi gennaio-marzo 1981, Napoli-Pompei aprile-luglio 1981). Napoli: Macchiaroli.
- PONTRANDOLFO, A. (1986). *La conoscenza di Paestum nella storia dell'archeologia*. In *La fortuna di Paestum e la memoria moderna del dorico (1750-1830)*. A cura di RASPI SERRA, J. Firenze: Centro Di.
- RASPI SERRA, J. (1990). *Pensare Paestum*. In *Paestum idea e immagine. Antologia di testi critici e di scritti (1750-1836)*. A cura di EAD. Modena: Franco Cosimo Panini.
- RUGGIERO, M. (1888). *Degli scavi di antichità nelle province di Terraferma dell'antico Regno di Napoli dal 1743 al 1876*. Napoli: Tipografia Vincenzo Morano.
- RUSSO, V. (2009). *Aesthetic research and "mixed" techniques in the eighteenth-century restoration work of Mario Gioffredo*. In *Protection of Historical Buildings*, PROHITECH 09. MAZZOLANI, F. (ed.). London: Taylor & Francis Group.
- SAINT-NON, J.C.R. (1781-1786). *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile*. Paris: Clousier.
- SESTIERI, P.C. *Paestum: scoperte presso il "Tempio di Atena"*. In «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Notizie degli scavi di antichità comunicate alla Accademia dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali». II (1948), 154-155.
- SESTIERI P.C. *Anastilosi di una colonna votiva a Posidonia*. In «Bollettino d'arte». IV (1953), 4, pp. 317-320.
- TOCCO SCIARELLI, G. (1997). *Una costante riflessione*. In *Paestum negli anni del Gran Tour*. Catalogo della Mostra, Paestum, Museo archeologico nazionale, 13 settembre-11 ottobre 1997. A cura di CASERTA, C. Salerno: Ripostes.
- VIOLLET-LE-DUC, E.E. (1884). *Compositions et Dessins, Librairie central d'architecture*. Paris: A. Morel et Co.
- WILKINS, W. (1807). *The Antiquities of Magna Grecia*. London: Cambridge University Press.
- ZAPPULLO, M. (1602). *Sommario istorico di Michele Zappullo napolitano, dottor di leggi (...)*. Napoli: Giacomo Carlino [et] Costantino Vitale.

Fonti archivistiche

- Napoli. Archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici di Napoli. Busta XVIII B3. Fascicolo 1
- Napoli. Archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici di Napoli. Busta IV E1. Fascicolo 9
- Napoli. Archivio della Soprintendenza per i Beni Archeologici di Napoli. Busta XVIII B3. Fascicolo 5
- Napoli. Archivio di Stato. Ministero della Pubblica Istruzione. Busta 309 Fascicolo 20
- Napoli. Archivio di Stato. Ministero degli Affari Interni, II inventario. Busta 2120. Fascicolo 168

